

La maestra nell'arte di disporre le mele

Non lo sapevano che avevo una casa a Ferrara. E di conseguenza prendevo la trasferta piena. Questa si chiama fortuna.

Al provveditorato avevo detto che abitavo a Mantova e a Bologna, che Treviso era la mia sede di lavoro.

La segretaria della scuola commerciale mi conosceva di vista, abitava giusto dietro casa mia. Ma mi aveva sorriso complice, quando ero andato da lei a firmare per la costituzione della commissione di maturità. E sicuramente, non lo avrebbe detto a nessuno.

Sì, questa si chiama fortuna.

E la fortuna mi rende moderatamente allegro.

Mentre svoltavo in via Saraceno, mi venne in mente che non avevo firmato il registro di consegna dei compiti.

Ma non mi andava di rifare a piedi tutta via della Paglia e tornare a scuola.

Sicuramente se ne erano già andati tutti. E, comunque, potevo rimettere a posto domattina.

'Fanculo, i compiti erano quelli di italiano. Si sbattessero la prof esterna di lettere, che veniva da Legnano, e il membro interno.

La prima prova del cazzo di questo assurdo esame di maturità di inizio di giugno. Che si fottessero. Domani, che avevamo quelli di matematica, ci avrei guardato io.

Era giusto così.

Mi fermai dall'altra parte della strada e accesi una sigaretta, pregustando gli odori.

Il negozio era sempre fresco e poco illuminato.

Non era neppure tanto comodo da casa mia. C'erano una panetteria e due alimentari più vicino, in Borgo di Sotto. Anche una macelleria, che praticavo pochissimo, e un fruttivendolo fornitissimo.

Ma mi piaceva venire qui. E non solo perché tenevano praticamente tutto. La verdura e il pane, le scatolette e persino la carne. E neppure perché era meno caro.

Era che il posto aveva il suo fascino.

I due vecchi erano lenti, certo, e neppure tanto espansivi. Spesso sembrava che ti servissero solo perché non potevano dirti di no. E la commessa sembrava un poco tonta.

Ma il negozio era uno di quelli di una volta.

Con la porta d'entrata di legno vecchio e due vetrine laterali opache, dove esponevano la frutta e la verdura nelle loro cassette di legno sottile. Le arance avvolte nella carta velina rossa e caschi di banane mature rigorosamente senza bollino.

Con gli scaffali sulle pareti, dove riposavano scatolette di marche ormai dimenticate e confezioni di improbabili merendine, grissini e gallette.

E il bancone, il cuore del negozio.

Dove il vecchio affettava ancora a mano salumi in bella vista su una mensola di marmo striato indescrivibilmente antico. E tagliava abilmente formaggi tenuti in fresco nel vetro dell'espositore del banco.

E dove spesso ti accartocciava nella carta oleata tonno e sgombro sott'olio dal sapore indescrivibile. Olive e capperi e verdure marinate da grosse scatole che arrivavano dalla Sicilia, dal Portogallo, dalla Grecia e dalla Spagna.

Mi bastava entrare e rimanevo catturato dagli odori spessi e sfacciati.

Avevo deciso che poco alla volta avrei assaggiato tutto. Il salame gentile, che ogni tanto il vecchio proponeva scrivendo con il gesso su una lavagnetta gli ultimi arrivi, e il culatello sopraffino. Il raboso dell'anno prima in bottiglie di spesso vetro nero, che diceva si faceva mandare da un amico, e l'albana scipito della cooperativa.

Le sottili fette di Asiago che tagliava con uno speciale coltello dalla lunga lama affilata e la Caciotta Umbra, che vendeva rigorosamente intera. La salamina da sugo, il cotechino di Bondeno, la mortadella di un salumificio di Mirandola, che probabilmente serviva solo lui. Le salsicce arrotolate e i pomodori secchi. La soppressata calabrese e le voluttuose creme al cacao, i budini aromatizzati.

Tutto un mondo di sapori che avevo cominciato ad esplorare dopo aver conosciuto questo posto incredibile.

Il vecchio mi accoglieva sempre con un'alzata di mento. I pugni ficcati sui fianchi, la pancia prominente.

Buttai la cicca ed entrai.

Sorrisi alla commessa indaffarata tra le cassette di frutta e ignorai la vecchia che stava riempiendo un espositore di spezie, puntando direttamente sul bancone.

Il vecchio ceffo mi lanciò uno sguardo di sfida grattandosi la barba di un paio di giorni.

Due coppie, decisi.

Si tirò via la mano dalle reni, quella non impegnata a spulciarsi la guancia ispida, e quasi infastidito mi pesò il pane con malgarbo.

Altro? Chiese poco accattivante poggiando un'anca alla mensola di marmo.

La vecchia girò intorno al bancone e scrisse con una matita blu sul sacchetto di carta il peso e il prezzo delle due coppie.

Un etto di tonno portoghese, ordinai.

E lui pescò di malavoglia con una pinza due tranci da una grossa scatola tonda, sgocciolando l'olio denso sul fondo limaccioso.

E uno di sgombro, aggiunsi, faccia lei la marca.

Il vecchio annuì, mentre la moglie piegava accuratamente la carta oleata con il tonno e l'arrotolava stretta in un involto bianco.

Ci scrisse sopra peso e prezzo con la solita matita blu e mi guardò anche lei con aria di sfida.

La commessa doveva essere una nipote dei due, aveva il nasone sul genere del vecchio.

Mentre l'uomo sceglieva i filetti di sgombro, andai a dirle che volevo un cespo di lattuga e quattro pomodori. Se ricordavo bene, a casa avevo ancora dei cetrioli.

La ragazza mi fissò nervosamente, prese imbambolata un paio di sacchetti di carta e scelse dal mucchio quello che desideravo.

Ah, mi ricordai, quattro uova.

La mozzarella l'avevo comprata il giorno prima.

La commessa venne ad appoggiare i due sacchetti sul bancone e la vecchia avvolse le uova nella carta di giornale.

Fanno seimiladuecentoventicinque, calcolò infine.

Dimenticavo! Esclamai inebriato dalla mescolanza di odori stagnanti, un chilo di mele.

Mele? Fece la ragazza quasi terrorizzata.

Sì, risposi sorpreso, di quelle gialle, per favore.

'Fanculo, sibilò tra i denti tornando agli espositori.

'Fanculo tu, pensai, manco ti avessi chiesto di scopare.

La ragazza era mica tanto attraente, ma poteva anche suscitare qualche interesse. Se eri uno che le cercava lunghe, piatte e decisamente aquiline.

Di piacevole, aveva una folta chioma scura e occhi velati di tristezza.

Poco, per innescare un qualsiasi anelito seduttivo.

Allora fanno seimila e sette, decise conclusiva la vecchia.

Pagai sollevato e uscii senza salutare.

Tanto, non rispondevano mai.

Grazia era ancora in facoltà. Non mi aveva detto se pranzava in mensa o tornava.

Preparai anche per lei, comunque.

Cucinai la pasta ascoltando un tardivo giornale radio regionale e arrangiai una ricca insalata senza condirla.

Mal che vada, pensai, la pasta me la mangio tutta io e l'insalata la metto in frigo per questa sera.

Chissà perché la commessa si era tanto alterata quando le avevo chiesto le mele?

Forse era la prima volta in assoluto che l'avevo sentita dire qualcosa.

Di solito, era il vecchio che mi serviva.

E quando la chiamava per dirle qualcosa, lei rispondeva con un cenno e lentamente obbediva ai suoi ordini.

Ad essere sincero, non le avevo mai prestato la benché minima attenzione. Pensavo addirittura fosse un poco ritardata, per quanto era lenta e laconica.

Ma quell'imprecazione tra i denti mi aveva stupito, non sembrava una roba coerente con il suo personaggio. E adesso mi sentivo molto curioso.

Scolai la pasta scuotendo la testa incerto sulle mie scelte culinarie, mentre a radio tre erano passati ad un odiosissimo programma di arie d'opera.

Cazzarola, avevo cotto una quantità industriale di spaghetti. Ed era improbabile che la Grazia tornasse adesso, che erano le due e mezza passate.

È un duro lavoro, sospirai, ma qualcuno deve pur farlo.

Li condii con il sugo di ricotta e pomodori del giorno prima e decisi che dopo mangiato ci voleva un sonnellino.

Per conciliarmi al gusto, spensi la radio e accesi una tranquilla cassetta dei Lounge Lizard.

Sparsi anche il grana lanuginoso che avevo grattato poco prima e mi dedicai a gustare il meritato premio per quella giornata di lavoro.

Sì, la fortuna mi rendeva moderatamente allegro.

Andiamo insieme, proposi.

Grazia si era accasciata sul vecchio divano e mi guardava atarassica.

La luce ancora vivida del tardo pomeriggio illuminava sghemba lo studio polveroso.

Sono a pezzi, ripeté in un soffio, vai tu.

Dai, insistetti, facciamo due passi e poi ceniamo. Ti fa bene.

Era appena tornata ed era stanca davvero. Quel pomeriggio aveva avuto quattro ore di laboratorio e lei odiava il microscopio.

Mica per una questione ideologica. Era che con il suo astigmatismo asimmetrico, dopo qualche minuto le bruciavano gli occhi.

Tra l'altro, si intestardiva a non portare gli occhiali e, a mio parere, faceva male.

Tutto, sorrideva lei quando la prendevo in giro per questa sua mania, pur di non sembrare una cazzo di secchiona.

E pensare che io la trovavo particolarmente attraente, quando li metteva. Prendeva un'aria vagamente impertinente e allusiva, che trovavo adorabile.

Forse era l'imbarazzo o forse lo faceva apposta.

Va bene, mi arresi, vado a prendere la maionese e torno.

La Grazia aveva idee molto precise su come si doveva condire un'insalata.

Si stese meglio stiracchiandosi.

E le mele, aggiunse, prendimene un paio di quelle rosse e farinose.

Arrivai in via Saraceno e mi fermai di fronte al negozio.

Appoggiai una spalla al muro e mi accesi una sigaretta.

Questo era il rito, prima di entrare a fare la spesa.

Dentro era tutto in penombra e da lì si vedeva con chiarezza solo l'espositore delle vetrina, con la frutta e la verdura. Faceva caldo.

Chissà perché la ragazza si era tanto innervosita, quando le avevo chiesto le mele.

Mentre ci pensavo dubbioso, la vecchia uscì malferma sulle gambe dal negozio e frugò nel grembiule cercando una chiave.

Poi, ignorandomi, aprì la porta di fianco ed entrò zoppicando salendo due gradini. Poi richiuse l'uscio con malagrazia.

Quindi, pensai, vivono nella casa accanto.

Era una vecchia costruzione molto modesta, su due piani, con i muri intonacati di rosso scuro e vasi di gerani tra le inferriate delle finestre.  
Via Saraceno era stretta in quel punto e non c'era tanta luce.  
E a quell'ora, non passava praticamente nessuno.  
Buttai la cicca e decisi di entrare.  
Ma in quel momento arrivò la commessa in bicicletta e mi bloccai.  
Lei neppure mi notò. Sembrava affannata e preoccupata.  
Poggiò la bici al muro ed entrò decisa nel negozio.  
Invece del solito grembiule a quadrettini, indossava jeans stinti e una maglietta di cotone leggero che metteva in evidenza la sua incredibile magrezza.  
Ok, mi riscossi, compriamo 'sta cazzo di maionese e le mele rosse e farinose.  
E mentre mi avvicinavo al negozio, il vecchio uscì. Strinse gli occhi come se la poca luce della sera incombente lo infastidisse e mi fece un segno interrogativo con il mento.  
Mi feci da parte e lui andò a trafficare con la bici della nipote.  
Sempre che fosse davvero sua nipote.  
Mi sentivo imbarazzatissimo senza ragione.  
Maionese, spiegai.  
Lui fece un gesto indifferente con la mano e inforcò la bicicletta alzando agilmente una gamba.  
C'è la Piera, borbottò avviandosi.  
E sparì svoltando per una traversa.  
Entrai nel buio denso di odori del negozio facendo scampanellare la porta.  
Non c'era nessuno in vista.  
Mi dondolai sulle gambe paziente, osservando con interesse anticipatorio le confezioni accatastate in un angolo di marche polverose di sardine sott'olio.  
La ragazza entrò da una porta laterale aggiustandosi maldestramente il grembiule quadrettino.  
Mi vide e trasalì.  
Le sorrisi tentando di prendere la mia aria più accattivante, nonostante continuassi a sentirmi immotivatamente imbarazzato.  
Un vasetto di maionese, ordinai.  
La vuole lait? Mormorò controvoglia rovistando nervosamente su uno scaffale.  
La più grassa e laida possibile, scherzai.  
C'è questa tedesca, fece lei altrettanto imbarazzata porgendomi una grossa confezione di vetro.  
Se non c'è più piccola, contrattai, va bene.  
Mi fissò per un attimo rimettendo le mani dietro la schiena, a confermare che quella era la dimensione canonica nel settore della maionese particolarmente saporita.  
Poi abbassò gli occhi per controllarsi i piedi.  
Chissà come reagirà adesso che le chiedo ancora delle mele? Pensai divertito.  
Fanno ottocento lire, mormorò rialzando gli occhi titubante.  
Ehm, balbettai, vorrei anche delle mele Imperatore.  
La ragazza mi fissò infastidita.  
Quanti anni poteva avere? Forse una ventina.  
Si vedeva che stava trattenendo un'imprecazione.  
Sbuffò e girò intorno al bancone per raggiungere gli espositori della frutta.  
La seguì incuriosito.  
Prese distrattamente un sacchetto di carta e rimase un momento incerta davanti alle due cassette di mele lustre. Sembrava concentrata e titubante.  
E, mentre meditava dubbiosa quali prendere, decifrai l'ordine misterioso con il quale erano state disposte.  
Allungai una mano per fermarle il braccio.  
E lei mi fissò combattuta tra la gratitudine e il fastidio.  
Lascia perdere, mormorai, sono troppo belle.

La ragazza si sedette sulla panchina e poggiò meditativa i gomiti sulle ginocchia prendendosi le guance tra le mani.  
Conversazione stitica, ma non mi ero aspettato uno stile diverso.  
Mi sedetti pure io e le sorrisi.  
Ormai era ora di tornare.  
Mi aveva detto che doveva essere a casa prima di mezzanotte.  
Sul Montagnone tirava un poco di vento e non si stava male.  
La sera prima era riuscito non so come ad agganciarla. Non era stato solo perché avevo scoperto il suo segreto, almeno non credo.  
Questo forse l'aveva addirittura infastidita. Come un artista timido che non vuole mostrare le sue opere in bozza.  
No, forse era stato che dopo ero rimasto in silenzio a guardare gli accostamenti di colori e la perfetta simmetria delle forme, le impercettibili deviazioni nella loro regolarità.  
E poi le avevo sorriso compiaciuto.  
E lei mi aveva ricambiato incerta, mettendo via il sacchetto e ficcandosi i pugni nelle tasche del grembiule quadrettino.  
Domani sera, avevo proposto, mi racconti.  
E lei aveva annuito appena.  
Così, ero uscito. E le mele le avevo comprate dal fruttivendolo di Borgo di Sotto.  
Non ci eravamo spiegati in alcun modo. Ma avevo deciso che alle nove sarei passato davanti al negozio e lei ci sarebbe stata.  
Come era avvenuto, infatti.  
La Grazia quella sera aveva il suo corso di inglese.  
Non le avevo detto niente. Lei non era gelosa delle mie marachelle con le sue amiche ma temeva che mi invaghissi delle stranezze che ogni tanto incontro.  
E questa era una stranezza con i contrococchi.  
No, non potevo parlargliene, si sarebbe messa in apprensione.  
Viene naturale, disse improvvisamente la ragazza tirandosi su e accavallando le zampe stecche.  
Le sorrisi catturato. Praticamente, non avevamo parlato d'altro.  
Ogni mela, aggiunse, è come se avesse un posto preciso in cui stare. Le più difficili sono le prime.  
Ma dopo, viene naturale.  
Sono bellissime, mi complimentai.  
La ragazza sospirò appena.  
Nessuno se ne accorge mai, borbottò delusa.  
È la ricerca di un ordine personale, cercai di consolarla.  
Sì, fece illuminandosi.  
Solo le mele le facevano questo effetto. Mi aveva spiegato prima che l'altra frutta, per ora, la lasciava indifferente.  
E provava una particolare avversione per le banane e, in generale, per i vegetali lunghi. Lei era per la perfezione categorica della sfera.  
In quella lunga serata, avevamo passeggiato per il centro e mangiato un gelato, poi avevamo percorso quasi tutto il Montagnone, discutendo pacatamente, tra patiti del footing che ci sorpassavano e vecchi che correvano in bicicletta.  
Le avevo raccontato molte cose di me ma di lei sapevo pochissimo.  
Solo che era davvero la nipote dei due vecchi, che abitava con loro dopo che i suoi erano morti in un incidente stradale, che aveva fatto una scuola professionale. E che aveva un fidanzato a Copparo, operaio in un'officina meccanica.  
Sono come degli haiku, commentai ancora catturato.  
Come mai conosci gli haiku? Chiese lei fissandomi curiosa.  
Alzai le spalle.

Io conosco praticamente tutto, mi vantai scherzoso.  
No, mi contraddisse, gli haiku hanno una struttura fissa, quando dispongo le mele posso scegliere l'ordine del loro discorso.  
Ma come parli? Mi entusiasmai stendendo le gambe a invadere il sentiero dove in quel momento per fortuna non passava nessuno.  
Anche lei alzò le spalle indifferente.  
L'essenza di questa cosa, mi ignorò prendendo un'aria seria, è che queste composizioni durano pochissimo.  
Allora, obiettai, perché eri tanto infastidita di cambiare quella di ieri sera?  
Scosse la testa incerta.  
Era bellissima, sospirò, quasi perfetta. Mi era venuta tanto naturale che avrei voluto metterla via e conservarla.  
In ogni caso, commentai, prima o poi la frutta marcisce.  
È vero, ammise.  
Mai provato a mescolare mele di colore diverso? Chiesi.  
Solo in privato, rispose compita accendendosi laboriosamente una disgustosa sigaretta doppio filtro. I suoi discorsi e il suo tono serio mi divertivano immensamente.  
Andiamo, decisi alzandomi faticosamente, è quasi mezzanotte.  
Lei rimase seduta a guardarmi con un'espressione preoccupata.  
Tu sei il primo che se n'è accorto, mormorò tesa.  
Non riuscii a resistere.  
Mi chinai a prenderle le guance tra le mani e le diedi un piccolo bacio sulla fronte.  
Poi mi staccai imbarazzato, mentre lei si asciugava discretamente con una mano.

Ecco, disse indicandomi uno dei vassoi sul tavolo.  
Dentro c'erano diverse mele striate rosse e una sola gialla dalla pelle rugosa.  
Mi aveva fatto entrare furtiva dalla porta dietro ed eravamo saliti in silenzio.  
Si era raccomandata di parlare solo quando saremmo arrivati nella sua stanza. E sempre a bassa voce.  
Si intitola la solitudine del colore che afferma, bisbigliò con un breve sorriso di autocompiacimento.  
Bellissima, ammise in un soffio.  
Questa, mi spinse ad avvicinarmi al comò, l'ho fatta questa sera prima di uscire. Si intitola alba dei giorni perduti.  
In un piatto screpolato di ceramica rosa, due mele di un rosso improbabile erano posate affiancate quasi distrattamente da una parte.  
La stanza era grande e fresca. Mobili vecchi e pareti di bianco intonaco antico.  
C'era un letto matrimoniale che sembrava quello di mia nonna. E un armadio dello stesso legno scuro del comò.  
Ma, aggiunse appoggiando delicatamente il suo smunto posteriore al tavolo, queste sono composizioni artificiali.  
Ikebana, suggerii.  
Qualcosa del genere, ammise, ma con le mele.  
Sono bellissime, ribadì.  
Lei sbuffò arrossendo.  
Da quando mi aveva sorriso, dopo quel bacio sulla fronte dettato da un irresistibile moto di affetto, la trovavo incredibilmente attraente. Nonostante il ridicolo nasone e la magrezza disarmante.  
Ma la vera arte, aggiunse quasi vergognosa, è la disposizione delle mele nelle cassette. È forma pura, non ha significato. Segue un istinto creativo, una specie di automatismo estetico. È come un atto zen, quando lo compì è già compiuto.  
Come può, mi chiedevo esterrefatto, parlare con tanta appropriatezza?

Nella stanza non c'era un solo libro in vista e quando parlava d'altro il suo eloquio era del tutto banale. Si illuminava solamente quando parlava dell'arte di disporre le mele.

Il magico di questa cosa, aggiunse con un sospiro, sta nel suo infinito rinnovarsi.

Mi sedetti sul letto stremato dalla stanchezza.

Quel giorno, lo scritto di matematica era stato peso da matti. Avevamo cominciato tardissimo e finito dopo le due. E nel pomeriggio avevo aiutato la Grazia ad elaborare i dati di una ricerca biometrica.

Per arrivare in tempo all'appuntamento con questa, praticamente non avevo cenato.

Questa l'ho fatta ieri, si riscosse improvvisamente prendendo un vaso di ceramica dall'armadio.

Dentro c'erano tre mele di un verde acerbo posate su un fondo dello stesso colore.

Si chiama miraggi invisibili, sussurrò vergognosa.

Sono ammaliato, confessai.

La ragazza rimise via il vaso e si sedette composta sul letto alla mia sinistra.

Aveva preso un'aria imbarazzatissima.

Adesso è meglio se vai, sussurrò, delle volte la nonna si alza sul tardi per andare in bagno.

Annuii vago.

Rimane un segreto tra noi, propose quasi preoccupata.

Ovviamente, confermai.

Grazie, fece compita con uno stentato sorriso.

E ancora una volta non riuscii a resistere.

La fortuna mi rende moderatamente allegro.

A Grazia, invece, non giovava l'attesa.

Probabilmente mi aveva aspettato fino a tardi e poi si era addormentata sul divano.

Ora si stava stiracchiando innervosita, ancora stesa.

Nonostante stessimo insieme da oltre un anno, c'erano cose di lei che ancora non capivo.

Tra le molte, la sua pretesa di sapere tutto di me.

Ti sei divertito? Chiese sbadigliando mentre richiudevo la porta.

Un casino, risposi sinceramente.

Poggiai sul frigo le due mele verdi che la Piera mi aveva regalato prima che me ne andassi e presi una lattina di birra.

Ti sei fatto qualcuno? Chiese quasi lamentosa mettendosi a sedere.

Le sorrisi divertito strappando la linguetta.

No, la tranquillizzai, niente per cui tu debba sentirti gelosa.

Non lo sono, menti alzandosi elegante e venendo a rubarmi la lattina gelida.

L'abbracciai da dietro.

Grazia era carina da matti. Forse la donna più intelligente e sensuale che avessi mai conosciuto.

Mi piaceva tantissimo, ma non l'amavo.

Lei ne era perfettamente consapevole e le ragioni per cui, nonostante questo, mi stesse attaccata così stretta rappresentavano un mistero che ancora non avevo sufficientemente esplorato.

È che mi fai rabbia, aggiunse dopo aver fatto un sorso.

Allungò un braccio sopra la spalla per ridarmi la birra.

Giuro che non lo faccio apposta, la strinsi.

Infatti, ammise lei sorridendo, quello che mi disturba è la leggerezza.

Che per uno che supera il quintale, scherzai, non è roba da poco.

Si girò per ricambiare l'abbraccio.

Un monello troppo cresciuto, sorrise accarezzandomi una guancia.

Le finestre erano tutte aperte e con il vento fresco della notte entrava la poca luce dei lampioni del giardino.

La lasciai per andare a chiudere gli scuri.

E queste? Chiese giocando con mele sul piano del frigo.

Me le ha regalate una ragazza, confessai.  
Adesso mi racconti, rise guardandomi torva.  
Si sfilò la maglietta e si avviò verso la camera da letto con aria indifferente.  
Non ci penso neppure, risposi catturato dalle curva perfetta delle sue anche, è un segreto.  
Si tolse anche le mutande e mi sorrise.  
Vedrai che me lo racconti, concluse continuando a ridacchiare allusiva.  
Mi dispiaceva tantissimo, ma non l'amavo.

Provai a girarmi su un fianco, consapevole che nonostante la stanchezza non sarei riuscito ad addormentarmi. Le cifre rosse della sveglia sul comodino comandavano beffarde le tre e un quarto. Con la Piera non eravamo rimasti d'accordo in alcun modo.  
Mi aveva detto di andare e io ero andato.  
Prima che scendessi, mi aveva allungato vergognosa due delle mele verdi della sua composizione. Quella che si chiamava miraggi invisibili.  
Era geniale. Che senso ha un miraggio invisibile?  
Un miraggio esiste solo per la sua natura di inganno.  
Ora si intitola miraggio segreto, aveva borbottato quasi a se stessa riportando il vaso nell'armadio. E io ero sceso ancora eccitato per il piccolo bacio sulle labbra che ci eravamo scambiati prima.  
Un bacio quasi rubato, che lei aveva ricambiato per un solo momento, schiudendo appena le labbra.  
Un bacio dal quale si era staccata delicatamente quasi subito, lasciandomi nervosamente le lenzuola perfettamente tirate intorno al suo sedere.  
Poi si era alzata e mi aveva sorriso con gli occhi stanchi e un'espressione di incerta gratitudine.  
Adesso è proprio meglio se vai, aveva ripetuto.  
I suoi occhi neri erano velati di una tristezza indescrivibile.  
Un miraggio dura solo il tempo per ingannarti.  
La ragazza aveva ragione, sparendo diventa segreto, diventa inconoscibile.  
Un miraggio rimane nascosto fino al momento in cui si manifesta. E il suo contenuto varia a seconda di chi lo osserva.  
Sì, i miraggi sono come lo zen, quando si stanno per manifestare, si sono già manifestati.  
In realtà, quando diventano veri sono già finiti.  
I miraggi, sono come i sogni.  
Cazzo di cane! Mi lamentai intimamente rivoltandomi per l'ennesima volta nel letto, proprio non ce la faccio a dormire.  
Grazia giaceva supina dall'altra parte del materasso, con le lunghe gambe impastoiate nella confusione di lenzuola arrotolate e il ventre scoperto.  
Nonostante le imposte chiuse, faceva freddo.  
La coprii con la mia parte di lenzuolo e mi alzai.  
Mi accesi una sigaretta e presi le due mele da sopra il frigo.  
Mi sedetti sul divano a giocarci soprappensiero, facendole rotolare dal mio petto sulla pancia.  
Cadevano sempre ridicolmente di lato, finendo immancabilmente sui cuscini imbottiti con un rumore morbido.  
Ogni tanto mi allungavo a scrollare la cicca nel posacenere sul tavolino e annusavo l'odore asprigno delle mele.  
Forse, pensai, potrei mangiarne una.  
Andai in cucina e presi un piattino.  
Mi portai anche il coltello.  
E le sbucciai entrambe.